

L'Istat: calano ancora i disoccupati ma non tra i 34 e i 50 anni

La generazione di mezzo senza lavoro

Oscar Giannino

L'Italia resta un paese non per giovani. L'aumento dell'occupazione frena il suo miglioramento, venuta meno la generosa decontribuzione alle imprese, e la parte del leone la fanno coloro che hanno più di 50 anni e il lavoro a termine, non quello a tutele crescenti che con il Jobs Act ha sostituito il precedente tempo indeterminato. La disoccupazione complessiva cala molto lentamente ed è compensata dall'aumento degli scoraggiati, che non cercano lavoro. In sintesi, restiamo indietro in Europa, che migliora i suoi dati parecchio più di noi. Questo è ciò che si ricava dai dati del lavoro resi noti ieri dall'Istat.

Per un'analisi più in dettaglio, è molto utile la guida elaborata come al solito da Adapt, il think tank sul lavoro guidato dal professor Tiraboschi che è un punto di riferimento per tutti coloro che vorrebbero finalmente all'opera le politiche attive del lavoro, che il Jobs Act ha promesso ma purtroppo non realizzato (e ci si è mezzo anche di mezzo l'esito referendario, per cui la competenza è rimasta alle Regioni: ergo campa cavallo).

Che il traino del bonus-decontribuzione a tempo alle imprese fosse effimero e non strutturale, lo conferma il fatto che gli occupati complessivi a febbraio sono aumentati di solo 8 mila unità. Il saldo positivo è dato da 56mila occupate in più, e 49mila uomini occupati in meno sul mese precedente. In un anno, su febbraio 2016, gli occupati aggiuntivi sono 294mila, e l'incremento si divide in parti praticamente uguali tra uomini e donne. Di questi 294mila occupati in più rispetto al 2016, 280mila sono nel lavoro dipendente: ma, di questi, 178mila sono nel lavoro a termine, rispetto a 102mila posizioni aggiuntive a tutela crescente. Ergo l'effetto che si voleva perseguire, spostare in maniera significativa verso l'alto il suo totale degli occupati la quota di lavoro stabile rispetto a quella precaria, malgrado l'onerosissima de-

contribuzione non si verifica.

La disoccupazione a febbraio è scesa all'11,5%, registrando un miglioramento dello 0,3% sul mese precedente, e dello 0,2% sul febbraio 2016. Nell'euroarea a febbraio la disoccupazione è scesa al 9,5%, ed è il dato migliore dal maggio 2009. Mentre nella Ue a 28 Paesi è scesa all'8%, miglior performance da gennaio 2009. Peggio di noi solo Croazia all'11,8%, Cipro al 12,8%, Spagna al 18% e Grecia al 23,1%. Lo 0,3% di miglioramento della disoccupazione a febbraio su gennaio, cioè 83 mila disoccupati in meno, è però largamente compensato da 51 mila inattivi in più, che hanno smesso di cercare lavoro. Ciò significa che il tasso di occupazione italiano a febbraio 2017 sulla popolazione tra i 15 e i 64 anni resta inchiodato al 57,5%. Nel 2007 precrisi era al 58,6%, scese al 55,5% nel 2013. Per avere un'idea del gap che ci resta da colmare, in Germania, Svezia e Regno Unito il tasso di occupazione è superiore al 75%.

Se analizziamo l'occupazione per fasce di età, i dati di febbraio su gennaio segnano una variazione zero tra i 15 e i 24 anni, -0,2% tra i 25 e i 34 anni, -0,1% tra i 35 e i 49 anni e +0,4% tra gli over 50enni. Quand'anche correggessimo il dato per il variare delle coorti demografiche sul totale della popolazione, visto il progressivo invecchiamento medio della popolazione al quale ci condanna l'andamento negativo della demografia italiana, non cambia l'effetto molto più significativo di occupazione per le sole coorti di lavoratori più anziani. Mentre tra i 15 e i 34 anni il miglioramento annuale è solo dello 0,9%, diventa del più 3% per gli over 50enni.

In termini assoluti, gli occupati con più di 50 anni in 12 mesi sono cresciuti di ben 402 mila unità. Ma se ne sono persi 106 mila nella fascia tra i 35 e i 49 anni, e 17mila in quella tra i 25 e i 34 anni. Ed è proprio quest'ultima la fascia d'età con i maggiori problemi, visto che nel raffronto annuale registra ben 57 mila disoccupati in più e 126 mila inattivi aggiuntivi. Anche nella fascia tra i 35 e i 49 anni, gli inattivi sono saliti di 127mila unità in un anno. Sono tutti dati

che attenuano di molto il tripudio per la discesa al 32,5% del dato di disoccupazione giovanile, stante inoltre il fatto che sotto i 24 anni in Italia solo il 10% è alla ricerca di lavoro.

La conclusione è insieme banale e amara. Avremmo bisogno di uno choc di crescita, non dell'1% annuo o poco più. Non solo perché altrimenti la crescita nominale del PIL, data dalla somma di crescita reale e inflazione, resta inferiore agli oneri da pagare sul debito pubblico, che cresceranno inoltre visto che tra poco il Qe della Bce va a esaurimento: e di conseguenza il debito sale, non scende. Ma soprattutto perché altrimenti le coorti anagrafiche decisive per il lavoro, quelle giovanili e centrali nella piramide demografica, resteranno ancor più indietro nella distribuzione del reddito e nell'accumulazione di patrimonio. Un'Italia sempre più iniqua, in termini di giustizia intergenerazionale.

Il governo pensa a un nuovo intervento per ridurre il costo del lavoro, che resta troppo elevato. La lezione venuta dall'effetto dei bonus a tempo non è positiva. Per essere efficaci, gli interventi devono essere il più possibile universali e permanenti, cioè strutturali e non a scadenza. E, perché imprese e lavoratori credano davvero nel loro permanere, devono essere indicate coperture precise, in termini di tagli di spesa altrettanto strutturali e permanenti. Altrimenti il mercato reagisce nel breve, ma poi la molla si scarica e tutto torna come prima. Cioè si aggrava il nostro gap coi Paesi concorrenti. Anche se, magari, nel breve e sotto elezioni l'effetto non si vede ancora, e la politica può nascondere all'elettorato per chiedere voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

